

# I despoti cancellati

Augusto Gughi Vegezzi

Carissimi amici lontani, scrivervi mi conforta, perché mi fa sentire, meno derelitto in questa remota provincia di marca e meno solo pur tra queste genti bizzarre e enigmatiche.

Questa è una bella e antica città, accasciata a sud di un gran fiume e stravolta da una recente urbanizzazione selvaggia, che qui chiamano, non so perché, metastasi geometriche, un fenomeno che deturpa tutto il Bel Paese.

Più di cento i grandi palazzi, più di cento le splendide chiese, innumerevoli le strade, le piazze, le abitazioni, innumerevoli le fabbriche, i magazzini, i teatri, le automobili... Nessun cavallo, nemmeno a cercarlo o a pagarlo...

Ebbene la gran piazza centrale la chiamano 'piazza cavalli'. Un po' sorpreso, ho cercato notizie di questo cittadino tanto insigne da meritare l'onore di designare il cuore cittadino. Invano. Perché i piacentini intendono proprio 'piazza dei cavalli'. Qualcuno penserebbe, ricordando il bel film 'Sfida all'OK Corral', a un vasto prato chiuso da steccati, dove caracollano liberi destrieri, qualche altro, più prosaico, a un mercato specializzato per la razza equina. Ipotesi errate.

La piazza è un vasto quadrilatero lastricato, circondato da eleganti edifici, tra cui si distinguono due grandi palazzi e una bella chiesa. In posizione semicentrale, due trionfanti, maestosi guerrieri che troneggiano ecco, sì, su due cavalli. Certo questi sono meravigliosi, possenti, impetuosi, ma irrimediabilmente inchiodati al ruolo umiliante di bestie da soma, servi, schiavi, sottoposti, sfruttati, schiacciati dai due giganti, effigiati come divinità marziali, i signori della città, i despoti, progenie semisacrale del papa Paolo III Farnese. Allora piazza Farnese, piazza dei Farnese, piazza dei duchi... Forse piazza del Mochi, il bravo scultore dei duemontamenti. Non per i piacentini, che tuttora la chiamano senza dubbi, come una cosa ovvia, "piazza cavalli".

Va detto che questa piazza fin dal Medio Evo rappresentò l'agorà cittadino, il centro dove confluiva il libero popolo della città, sotto l'orgoglioso palazzo -ora furbescamente declassato a reliquia architettonica come Palazzo

gotico- dell'assemblea dei liberi cittadini del Libero Comune.

Già gli astuti V i s c o n t i , duchi di Milano, sottom e s s a Piacenza, avevano cercato di destrutturare, degradare e dislocare questa piazza, cuore e simbolo di un popolo geloso delle proprie libertà.

La collocazione delle due statue equestri dei Farnese, da parte dell'oligarchia cortigiana, seguiva la stessa politica di dissacrazione dell'antica democrazia e di consacrazione del nuovo dispotismo. La gestione del consenso è però un'arte difficile. E il popolo di questa città ha un carattere bizzarro, ribelle, imprevedibile. Il risultato si riassume nella consacrazione beffarda dei cavalli e nella cancellazione allucinatoria dei despoti.

Il risultato storico di questo atteggiamento, e ancora di più del precedente tirannicidio di Pier Luigi Farnese, sarà doloroso. I despoti continuarono a cavalcare i cavalli e, molto più realisticamente, la città, rimasero despoti, torchiarono severamente il ducato piacentino e privilegiarono il parmense: mentre estraevano due 2/3 delle entrate fiscali dal primo, prodigavano 2/3 delle elargizioni al secondo. La piccola Parma cominciò un'ascesa che oggi ne fa una piccola capitale, la grande Piacenza si accasciò in un lungo declino. Comunque il toponimo 'piazza cavalli', esprime una negazione netta, decisa, senza se e senza ma, che perdura oggi. Evidentemente lo sguardo dei piacentini, con meraviglia



Ranuccio Farnese



Alessandro Farnese

di qualunque visitatore, si concentra, si focalizza sui due cavalli; i due tiranni vengono collettivamente rimossi, cancellati, ripudiati. Non si vedono, non si nominano, non esistono. Una sorta di tirannicidio ideale? Non esageriamo. Certo va registrato un ardimento, un rifiuto di quel 'servo encomio', che ancora oggi è il flagello di

**"Lo sguardo dei cittadini si concentra sui due cavalli; i cavalieri sono rimossi"**

questo magnifico paese. E comunque non certo la politica dello struzzo, il rifiuto della consapevolezza. Ma nemmeno una strategia attiva, dinamica, agli estremi o di ribellione o di condizionamento. Chissà? Certo si possono decifrare estraneità, fierezza, risentimento, scetticismo, ironia, distacco. Di qui il ripiegamento nel privato, l'opzione apolitica, l'individualismo, l'introversione, la freddezza, caratteri che si rispecchiano in due detti qui popolari: 'Ognidoi, ognivoi' e 'Mei fè gninta'. Carissimi, ho lasciato il cuore con voi a Hisphahan, e qui il clima è gelido, quasi come la gente.

Vostro Aria, l'esule